

Canto XVII
1964/5, Parigi

Questa volta credo proprio che ci siamo. L'ho visto dal modo in cui mi guardava e dal sorriso che mi ha rivolto quando è dovuta andar via: Melanie ci sta. O meglio, per essere più precisi: ci starà. Melanie, pronuncia Mèlani con l'accento sulla prima sillaba e senza far sentire la e finale. Chissà se le hanno mai detto che il suo nome deriva dal greco *mélas*, *mélaina*, *mélan*, che vuol dire nero, cosa che ho pensato subito, appena me l'hanno presentata: Melanie la nera, e infatti ha i capelli corti nerissimi e nerissimi anche gli occhi, cioè pieni, anche questo l'ho pensato subito, di melanina come il suo nome. È una ragazza non solo bella ma forse addirittura bellissima. Qualcosa in lei mi è sembrato familiare fin dall'inizio, perché con il suo modo di vestire e di muoversi si poneva agli antipodi rispetto a tante ragazze con cui non riesco a comunicare, comprese quelle che stavano ballando il *rock and roll* attorno a noi. Ne ho avuto una conferma dopo l'altra via via che ci parlavamo e ci conoscevamo. Lei non ha né i tacchi altissimi né la permanente né quelle mossette chiamate femminili che a me sembrano così false, così artefatte. Per tutto il tempo la conversazione non si è mai rallentata e sotto le parole credo che ci fosse un altro flusso di messaggi, un sondarsi a vicenda e un approvarsi e rallegrarsi, almeno da parte mia. Ma questa volta non credo proprio d'illudermi.

E pensare che si stava mettendo male in questo capodanno del 1965. Arriva l'anno nuovo, la terra termina un altro giro e da quattro mesi mi trovo a Parigi, come avevo sognato. Il ministero della pubblica istruzione non mi ha concesso la cattedra d'insegnamento dell'Italiano all'estero per

la quale avevo fatto domanda, ma all'ultimo momento è arrivata una proposta alternativa. Ci sarebbe un posto provvisorio per un paio d'anni, non proprio d'insegnante ma di "lettore" d'Italiano presso un liceo di Parigi o meglio delle vicinanze: il liceo *Hoche* di Versailles. Questo Lazare Hoche, ho scoperto in seguito, era un generale francese del Settecento, nato proprio a Versailles e morto già celebre a soli ventinove anni cioè tre più di quanti ne ho io adesso. La scuola è a mezz'ora di treno dalla stazione Saint-Lazare, perciò avrei potuto abitare a Parigi. Il lettore, mi è stato spiegato, è una specie di collaboratore dell'insegnante titolare e in francese



Il negozio di Marforio vendeva cappelli, valige e soprattutto ombrelli, come annunciava l'insegna ancora esistente.

si chiama *Assistant*. La mia qualifica ufficiale è dunque *Assistant d'italien* e l'impegno è di sole quindici ore a settimana. Capisci bene, caro Checco che spero rileggerai queste pagine, che quasi non credevo alle mie orecchie quando il dottor Condorelli, al provveditorato di Venezia, mi ha chiesto se la cosa m'interessava. E forse ti ricorderai con quanto entusiasmo siamo andati da Marforio alle Mercerie di San Salvador a comprarci una capiente valigia che spero possiederai ancora, se non altro a ricordo di uno dei giorni più belli della nostra vita.

L'incontro con Melanie è stato in gran parte, devo ammetterlo, una conseguenza della mia amicizia con Jean. Non ne ho ancora mai parlato in questo diario, ma è a lui e alla sua piccola cerchia che devo il fatto di trovarmi ora qui, undicesimo *arrondissement*, rue de la Roquette, a pochi passi da piazza della Bastiglia. Lui adesso se ne sta in America a insegnare il francese e mi ha prestato questo monolocale nel quale ho invitato gli scalmanati che stavano aspettando la mezzanotte del trentuno dicembre.

Per almeno otto anni, a partire dal 1957 quando facevo la terza liceo, Jean, Hubert, Jean-Luc e io siamo stati un gruppetto affiatato, affezionato e quasi felice di amici che s'incontravano pochissime volte all'anno ma si trovavano bene, benissimo insieme. Il centro è sempre stato Jean, al quale siamo tutti legati. Lui e gli altri due sono andati allo stesso liceo di Parigi e

si vedono molto spesso. Io sono entrato nel gruppo più tardi, ma posso dire di farne parte a pieno titolo. Ogni estate abbiamo fatto lunghi giri per l'Italia sulla Volkswagen camionetta di Jean, tutt'e quattro assieme e lui con una ragazza, spesso diversa anno per anno. Non so dove ne trovasse tante e così libere, come l'americana Sylvie che poi ha sposato, o la polacca Anna che ha sposato dopo il divorzio da Sylvie o la finlandese Raili il cui turno è venuto dopo quello di Anna. Il fatto è che le trovava, ed erano effettivamente una più bella e intelligente dell'altra, innamorate di lui e per di più disposte a sopportare i suoi amici, anzi a trovarli brillanti, geniali, insuperabili. "C'est génial mon Checco" diceva la stupenda Raili ogni volta che ne dicevo o facevo una di giusta, come arrivare con un mazzo di foglie



Una Volkswagen camionetta era l'ideale per una vita nomade come quella di Jean.

pensieri per tutta la vita.

Siamo sempre stati unitissimi attorno a Jean anche perché lui dispone di privilegi materiali che per noi sono impensabili. Gode di una libertà praticamente illimitata. Sua madre è una benestante signora francese e suo padre è vietnamita, un tempo piuttosto ricco a quanto ho capito: nel Vietnam aveva posseduto una catena di farmacie. Ma i due devono aver divorziato presto e Jean, nato a Toulouse, non è mai stato in Vietnam e non credo neppure che conosca bene suo padre, se è ancora vivo. La madre si è risposata con un altro ricco signore e forse per non avere il figlio tra i piedi lo ha messo in collegio e appena finito il liceo gli ha fatto una meravigliosa proposta. Jean s'impegnava a iscriversi alla Sorbonne nella facoltà di sua scelta, a vivere per conto suo nell'appartamentino che è questo dove adesso abito io, e avrebbe avuto ogni mese una sommetta corrispondente a un buono stipendio d'impiegato di banca. L'unica condizione era che non restasse indietro con gli esami. Doveva seguire i

di basilico per la pasta al pomodoro o trovare una migliore disposizione delle valige nel portabagagli. Ancora oggi ogni tanto me lo ripeto da solo se mi capita un'idea che mi pare brillante. Credo che "C'est génial mon Checco" resterà una frase ricorrente nei miei

corsi o comunque studiare abbastanza da essere promosso ogni anno. Lui lo faceva senza difficoltà, anche perché si era iscritto a lingue e viveva quasi sempre nei paesi di cui studiava la lingua e la letteratura: a Monaco di Baviera per parecchi anni, a Londra e Dublino per molti altri, in Italia quasi tutte le estati, mentre lo *studio* di Parigi resta sempre a sua disposizione.

Jean è tremendamente appassionato alla letteratura, anzi alle letterature perché ne conosce parecchie, alla musica in cui è un vero esperto e soprattutto alle ragazze o meglio alle donne, di tutti i caratteri e le nazionalità purché belle o meglio bellissime. È la sua debolezza e lo confessa volentieri anche di fronte alla fidanzata o moglie di turno. Gli altri due membri del gruppetto, invece, sono scarsi in quel campo. Hubert, lo studente di filosofia già vicino al dottorato di ricerca, l'amico Hubert che mi ha tanto insegnato sul neoplatonismo e sulla fenomenologia di Husserl, non ha ragazze e io credo che sia omosessuale. Anche Jean lo crede ma, per strano che sembri, non ne abbiamo mai parlato apertamente. L'altro amico, il delicato Jean-Luc, figlio d'un medico di Épernay nello Champagne, molto alto e longilineo, non è proprio attraente da un punto di vista sessuale. Dev'essere stato schiacciato da una madre possessiva o esigente, perché con le ragazze risulta sempre incerto, timido e qualche volta antipatico. O sarà nascostamente omosessuale anche lui? A parole menziona sempre amori o interessi per ragazze al femminile, ma si sa che molti omosessuali si ritengono costretti a nascondersi in quel modo.

Devo fare una parentesi per riferire del nostro viaggetto di due estati fa. Quello è stato, benché io non avessi una ragazza con me, il mese più bello della mia vita finora. Jean è venuto a Venezia con la camionetta, e con lui c'erano già Raili, la futura moglie finlandese, e anche Jean-Luc e Hubert. Il progetto era di fare un giro per l'Italia settentrionale, dormendo nei sacchi a pelo e facendoci da mangiare con il fornello da campo. Non avremmo speso niente salvo il costo della benzina. Io avevo messo da parte qualche lira con il lavoro estivo al campeggio di Venezia, ma ricordo che ritornai con quasi tutta la sommetta che mi ero portato.

L'itinerario lo aveva disegnato Hubert, filosofo come ho detto ma anche grande appassionato di storia dell'arte. L'idea era di andare a vedere tutti i quadri di Piero della Francesca, senza saltarne neppure uno. Piero era uno degli idoli dei tre, specialmente di Jean e Hubert. Loro avevano una tendenza verso il misticismo, o meglio l'irrazionale, o meglio ancora verso *l'élan vital*, quello che in Italia si chiamava il vitalismo e che io rifiutavo e rifiuto ancora. Naturalmente si rifacevano al loro filosofo o piuttosto conferenziere come lo chiamo io, Henri Bergson. L'intuizione di Bergson contro la logica dei razionalisti; da una parte la vita che avrebbe dentro di sé una forza misteriosa e invincibile, ammirevole e anzi venerabile, e dall'altra la chimica e la fisica, le leggi dell'universo, le valenze degli atomi, la crudeltà di quella natura che loro esaltavano. Quante ore abbiamo passato su quella camionetta a discutere con passione mentre Jean guidava e sotto gli occhi ci scorrevano i paesaggi per me del tutto nuovi, incantevoli, dell'Umbria e della Toscana! Abituato a Venezia e all'amatissima ma nebbiosa campagna veneta, scoprivo con sorpresa quelle colline dolci e ordinate, con i loro filari di vigneti e cipressi, i saliscendi delle strade di campagna e i paesi che si moltiplicavano con le loro mura medievali, torri medievali, cattedrali romaniche e basiliche a una sola navata. Sulla strada del ritorno dopo essere arrivati fino a Roma e ai musei vaticani, Jean ci ha fatto quella foto di cui ho ancora un ingrandimento incorniciato e appeso proprio qui accanto al tavolo su cui scrivo. Sullo sfondo ci sono le colline di Urbino e in primo piano tre dei quattro amici: Hubert e Jean-Luc, in una specie di finta estasi, con lo sguardo verso il cielo e l'indice alzato a indicare le nuvole, e accanto io, sorridente ma con lo sguardo rivolto verso terra e con la mano che indica un gruppo di sassi. Era un rifacimento della *Scuola di Atene* del Vaticano, recitato proprio nel luogo dove forse l'idea originale di quel quadro era nata nella mente di Raffaello, che in fondo proprio a Urbino era nato e cresciuto. Certamente ricorderai anche tu Checco, tra qualche decennio, quella sera in cui ci siamo fermati a cuocere il piatto quotidiano di riso al pomodoro nella Piazza Grande di Arezzo. Abbiamo parcheggiato la

camionetta su un lato della piazza perché ci piaceva troppo la vista di quei palazzi con le antiche torri merlate. Jean in questo non conosce timidezza o vergogna. Ha tirato fuori il fornello e ha messo su la pentola d'acqua per fa bollire il riso. Da lontano, da sotto i portici, molti aretini ci guardavano ma nessuno osava avvicinarsi o protestare come secondo me avrebbero avuto il diritto di fare. Jean aveva, tra le sue qualità, quella di conoscere bene alcune ricette orientali per cuocere il riso e andava avanti tranquillo.



Si accendono le prime luci nella Piazza Grande di Arezzo. L'accesso alle automobili e alle camionette Volkswagen era ancora concesso.

Che serata magnifica! Che luoghi incantevoli e quale privilegio poterci andare con quegli amici!

Jean non s'intende molto di filosofia ma nelle scelte letterarie ha un istinto che non so dove si sia formato. Va in modo infallibile in una direzione, che, adesso lo riconosco, è l'opposto di quella verso la quale andrei io. Ma lui legge molto più di me, è decisamente più avanti ed è sempre lì che mi spinge verso gli autori che piacciono a lui. Così mi ha fatto scoprire prima Henry Miller, che ho dovuto leggere in francese, un *Tropique du Cancer* sconvolgente, una sfida per una persona in fondo misurata come sto scoprendo di essere anche contro voglia; poi Lawrence Durrell, con quell'interminabile *Quartetto di Alessandria*, bello sì, attraente, ma secondo me decadente, interessato alle emozioni invece che alla verità. Jean non ne sbaglia una: mi ha costretto a papparmi un trattato di Miguel de Unamuno, letto anche quello in francese ma che mi piace citare in spagnolo, *Del sentimento tràgico de la vida*, grande libro ma retorico, enfatico, irrazionale. E naturalmente Jean ama Dostojievskij per me incomprensibile nei suoi trasporti emotivi, e, con mia sorpresa, ama Victor Hugo, soprattutto le poesie di Victor Hugo, quelle *Contemplations* il cui titolo già da solo m'insospettisce. La nota ed eterna discussione tra Jean e me riguarda poi Mozart e Beethoven: lui è tutto per il romanticismo, io per il classicismo com'è ben noto. Ma a Jean io devo

quasi tutti i miei progressi conoscitivi, a lui e alla sua cultura francese e internazionale.

Adesso, proprio quando in Italia mi hanno offerto il posto al liceo *Hoche*, è capitato che lui se n'è andato in America per un anno. Dopo la laurea in inglese e quella in tedesco ha pensato bene di fare domanda per un lavoro negli Stati Uniti ed è stato facilmente assunto all'Università della California a Los Angeles, dove ha la qualifica di *Instructor*, guadagna abbastanza da mantenersi e soprattutto è andato a conoscere il suo idolo



Un'edizione francese del testo di Unamuno, oggetto di appassionante discussioni tra i quattro amici.

Henry Miller con il quale sembra che abbia fatto amicizia e adesso giochi a ping pong parecchie volte a settimana in una grande casa di Pasadena, nei dintorni di Los Angeles, dove Miller è andato ad abitare. Così il monocale di Parigi è rimasto vuoto e la madre di Jean me lo ha

affittato per una cifra simbolica, con l'intesa che se per qualche mese non riesco a pagare mi farà credito. La ripagherò, mi ha detto quando l'ho incontrata, donna alta ed elegante quasi uscita da un film, la ripagherò in futuro quando comincerò a guadagnare.

Ma per tornare alla mia Melanie: la sera di capodanno mi sono trovato a ospitare un festino. Tra i ragazzi italiani, francesi e un po' di tutti gli altri paesi, che frequentano i tavolini del *Sélect* nel Boulevard du Montparnasse, è risultato che io sono l'unico a disporre d'uno spazio tutto per me nel quale organizzare qualcosa. Gli altri sono quasi tutti studenti, con qualche stanzetta per due o per tre alla *cit  Universitaire*. Vengono al *Sélect*, come in fondo faccio anch'io, perché è un ritrovo per giovani intellettuali. Naturalmente il posto giusto sarebbe *La Coupole*, dove vanno spesso a mangiare Sartre e Camus e chissà quante altre celebrità presenti e future, ma *La Coupole* è carissima per uno studente. È stato Hubert, l'amico filosofo della banda dei quattro, a consigliarmi il *Sélect*, che le sta esattamente di fronte, all'altro lato del *boulevard*, e nel quale ho fatto delle conoscenze se non proprio amicizie. Adesso poi, con la faccenda del capodanno, sono d'improvviso diventato popolare. Avevano tutti bisogno

di un posto dove scatenarsi e quando si è diffusa la voce tutto il *Sélect* si è messo in moto. Si sono passati parola.

Già verso le dieci di sera nel monolocale del mio povero amico non c'era più posto neppure per uno spillo. Jean ha un giradischi e uno stereo molto raffinati, ma ha solo dischi di musica classica. Però gli ospiti, come se lo avessero saputo, si sono portati i loro dischi: tutti ballabili, quasi tutti di rock and roll, moltissimi di quel gruppo inglese che sta facendo furori, i Beatles. Che cosa potevo fare? Io quella roba non la so ballare anche se mi piacerebbe imparare perché sembra la via più diretta per il cuore delle ragazze o per qualche altra parte interessante dei loro corpi. Ma gli altri maschi qui sono fortissimi, sono belli, hanno le T-shirt con le scritte giuste, non parlano perché prima di tutto la musica è troppo alta e poi non ne hanno bisogno, s'intendono a gesti con le compagne di ballo, e io in questa bolgia come posso infiltrarmi? Posso mettermi a ballare da solo come stanno facendo molti di entrambi i sessi? Non ne sono capace. Parlo o meglio grido con qualche ospite un po' più educato o educata degli altri, che si sente in dovere di dire almeno una parola al padrone di casa prima di ritornare alle cose serie dove ci si diverte davvero. Li guardo che mangiano le mie tartine e bevono le mie birre e buttano i contenitori sul lavandino della cucinetta, nel quale presto non c'è più posto, e allora io piazzo per terra un saccone di plastica e ci verso dentro tutte le bottiglie e lattine.

Mi sento estraneo in questa folla ed è una vecchia sensazione, eguale a quelle veneziane quando d'estate tutti abbordavano qualche turista e io non ero capace neppure di provarci. Stavo per mettermi di pessimo umore quando la cosa è accaduta. È stata una cosa memorabile perché uno proprio non se l'aspettava.

Lei era arrivata poco prima di mezzanotte, assieme a uno studente iraniano che conosco di vista. Era tanto bella che non ho neppure pensato di poterle parlare; è stata lei che mi si è avvicinata e mi ha chiesto, parlando con un accento non molto forte ma chiaramente inglese o americano: "Sono tue quelle riproduzioni?"

Si riferiva a due grandi quadri appesi a una parete. Riproduzioni ben fatte

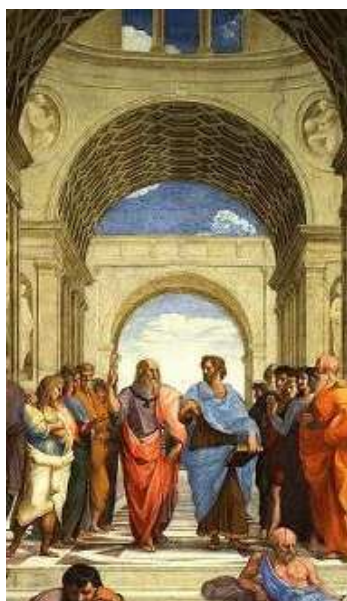


La prima delle due riproduzioni benedette che permisero l'inizio della relazione.

e molto costose, ottenute da Jean attraverso una ditta specializzata: tu dicevi il nome del quadro e loro ti facevano la riproduzione fotografica nella misura che volevi. Una cosa stupenda per uno come me che era abituato ai manifesti comprati all'uscita dai musei, e anche quelli dopo lunghe riflessioni e calcoli di bilancio.

“No,” ho detto, “non sono proprio mie ma dell'amico che mi ha prestato la casa. Però le abbiamo praticamente scelte assieme. Conosci i due quadri?”

“Mah,” dice lei, “uno è facile, l'altro potrebbe essere ma non sono sicura”. Insomma ha provato a indovinare e al primo colpo ha fatto centro: Jackson Pollock! “Lo abbiamo visto insieme in un museo,” le ho spiegato.



E questa è la seconda: misticismo e razionalismo al centro della Scuola d'Atene come dei pensieri di Checco, Jean & Co.

“A me non piaceva per niente ma a Jean, che è il mio amico, invece sì. Abbiamo quasi litigato e lui si è fatto fare la riproduzione per ricordo. È un quadro del 1946, intitolato *Sforzo d'uccello*, chissà perché. Vediamo se indovini dov'è quel museo.”

“Se è un Pollock, facile che fosse il Guggenheim, magari a Venezia. Tu sei italiano?”

Veramente strabiliante. L'altro quadro, quello facile da indovinare, era proprio la *Scuola d'Atene* di Raffaello, fatta fare da Jean in ricordo del nostro giro di due anni prima, una vera foto alta un metro e mezzo e stampata da una diapositiva, incorniciata e protetta da un vetro.

Per dire la verità lei non si ricordava l'autore, ma ricordava il titolo e il senso della cosa, e si è dimostrata molto colpita quando le ho detto che sono laureato in filosofia. “Ah, ha sospirato, io non sono mai riuscita bene

in filosofia. Avrei voluto ma era troppo difficile. Mi fanno invidia quelli che la capiscono. Io mi sono accontentata delle letterature comparate.”

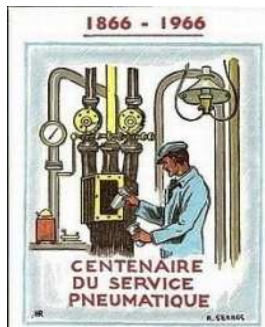
Anche quella, letterature comparate, è una disciplina nuovissima come la psicoanalisi, e all’università di Padova non è ancora arrivata. Dev’essere una materia interessante, se non altro per far allargare un po’ gli orizzonti. Lei ha “comparato”, a quanto mi ha detto, specialmente la letteratura francese e l’italiana, oltre naturalmente all’inglese.

Ci siamo presentati. Di cognome risulta che si chiama Rosen, il che si è prestato bene a qualche commento e complimento sulle rose e, dato il nome Melanie, sulle rose nere, poco comuni e molto speciali, le ho detto, come doveva essere lei.

Abbiamo parlato tutta la sera. A mezzanotte ci siamo anche scambiati un bacio d’auguri. Un bacio doppio, sulle due guance, e naturalmente pudicissimo. Ci siamo appena sfiorati, anche perché l’iraniano era lì che aspettava il suo turno. Però si sentiva che c’era da parte sua un invito o perlomeno un’accettazione. Qua non mi sbaglio caro il mio Checco, non è una cosa che mi succeda spesso o anzi direi quasi mai ed è inconfondibile. Mi sentivo dentro un’esaltazione, una gioia che cresceva. Sono sicuro che mi brillavano gli occhi, forse sono anche diventato rosso perché a momenti sentivo le guance che mi bruciavano. Dopo quel bacio siamo andati avanti a parlare un’altra ora, forse un’ora e mezza, e io non sapevo se sperare che la cosa continuasse all’infinito o invece che finisse presto, prima che succedesse qualcosa a rompere quella magia. Poi, quasi verso le due, è venuto l’iraniano: “Guarda che dobbiamo andare, sai che abbiamo promesso,” e lei dice “Ah sì, ah, già l’una e mezza, devo andare, abbiamo promesso che passavamo a una festa dopo la mezzanotte. Comunque mandami quello *pneu*, lo aspetto!”

Lei abita in una cameretta-soffitta, una *chambre de bonne* nel sedicesimo, all’altro capo di Parigi e naturalmente non ha il telefono, come non ce l’ho io in questo monolocale. Perciò ci siamo accordati che le avrei mandato uno *pneumatique*, che è la posta particolare di questa città: basta andare a un ufficio postale e consegnare un messaggio; per pochi franchi loro lo

mettono un tubo e lo inviano all'istante all'ufficio postale più vicino al destinatario; lì ci sono i fattorini con le biciclette e in meno di un'ora il messaggio è consegnato. È un servizio meraviglioso.



La poste pneumatique è stata abolita a Parigi nel 1984. Un vero peccato.

Le ho anche dato il mio indirizzo in modo che se qualcosa va storto non ci perdiamo di vista. Sarebbe un'ironia insopportabile, le ho detto, se dopo tutti gli anni d'attesa, adesso che ho trovato una persona straordinaria, non riuscissimo a mantenere i contatti pur abitando nella stessa città... Guarda, le ho detto, che non lo permetterò. E lei ha fatto un sorriso. È presa, ne sono sicuro. Questa volta è successo, e proprio in mezzo alla bolgia di questi ballatori e ballatrici di rock and roll, sfruttatori dei monocalci e delle tartine altrui. Proprio quando stavo per ammettere ancora una volta la sconfitta. E invece arriva Melanie, la ragazza dagli occhi neri e dai capelli neri, è laureata in letterature comparate e trova che io sono un genio o quasi perché ho studiato la filosofia... Alleluja Checco mio, come avrebbero detto i cori dei padri Giustiniani, Alleluja e Osanna! Osanna in Excelsis!